

Gilles Ascaride

Amori moderni

traduzione di
Elena Battista

FERNANDEZ



a Nicole Kormendi

Copyright © 2006 FERNANDEL

Via Col di Lana, 23 – Ravenna

Tel. e fax 0544 401290

www.fernandel.it

fernandel@fernandel.it

ISBN 88-87433-69-0

Illustrazione di copertina di Luca Bendandi

Titolo originale: *Amours modernes*

Copyright © 2005 Folies d'encre, Montreuil (France)

Amo il mio museo

a Marie-Claude

Credo che sia comune a tutti provare vivo piacere nella contemplazione della propria opera. Quando si è potuto realizzarne una. È lì il problema. Io personalmente l'adoro, la mia opera. Amo il frutto dei miei sforzi, delle mie riflessioni. Mi sento più che soddisfatto del lavoro compiuto, tutte le volte che mi soffermo a pensare al mio museo. Devo tuttavia affrontare la questione con una certa modestia. Perché so che realizzare la propria opera è impresa difficile, a volte quasi impossibile. E quando mi specchio nel mio capolavoro, so fin troppo bene che è stato a un passo dal non restituirmi nessuna immagine. So bene, ed è proprio questo che paradossalmente mi rende ancora più felice, che ero a un passo dal fallimento. Non so chi era che diceva: «fare della propria vita un'opera d'arte». Nel mio caso, io l'ho fatto. E con successo.

Certo è accaduto che qualcuno si prendesse gioco di me, scambiandomi per un semplice custode, forse addirittura per un usciere, insomma, per uno da poco. Lascio questa gente alle loro opinioni pseudoelitarie, alla loro immagine accademica dell'arte e ai loro apprezzamenti, che a forza di estetica finiscono per diventare semplicemente volgari. Io lo so cos'è che li rode, li amareggia, li inacidisce e alla fine li rende profondamente infelici: è che non ce l'hanno, loro, un museo. Si arrabbiano perché devono co-

stantemente pronunciarsi sui musei degli altri, sulle opere degli altri. Avanti, sghignazzate, sputateci sopra, sfogatevi quanto volete, io vi rimando alla massima di Ferdinand Cheval, davanti alla cui opera perfino un ministro della cultura si è dovuto inginocchiare: «Chi è più tenace di me, si metta all'opera».

Io mi sono messo all'opera nel momento più inatteso, quando credevo che la mia vita fosse finita, spezzata. È bene che lo dica forte, perché so che potrei incoraggiare altre vocazioni. E questo fa parte del mio compito. Voi che vi credete privi di genio, degli avanzi umani, voi che vi disprezzate perché non sapete che fare per costruire qualcosa, che vi sentite minacciati dalla sindrome di Erostrato, guardatemi, ascoltatevi, imitatemi, e farete della vostra vita un capolavoro. Perché le vie della rivelazione sono imprevedibili. Per me, presero le sembianze di Maurice Bernard, un banale idiota.

A quell'epoca la mia vita era un lungo tunnel oscuro che di tanto in tanto le fiamme dell'inferno rischiaravano. Ero un fallito, un cornuto, e mia moglie mi aveva lasciato. Non so se me l'ero meritato, ma di certo era stata una cosa dolorosa. Eliane e io avevamo vissuto quasi dieci anni insieme, di che farsi una storia e delle abitudini, è ovvio. La nostra vita, questo è vero, ha sempre avuto un che di fiacco. Niente drammi eccessivi, pochi litigi, pochi avvenimenti. Diciamolo pure, un giorno dopo l'altro. Con un'eccezione considerevole: il letto. La dico nuda e cruda, mia moglie era una fanatica del culo. Io mi accontentavo di seguire le sue direttive, le sue fantasie, le sue esigenze, senza mai storcere il naso. Ho capito solo più tardi che il suo desiderio di diversità si esprimeva nella sua interezza nei nostri rapporti sessuali e, da ingenuo che sono, non avevo capito che un giorno sarebbe straripato e avrebbe invaso tutti gli altri cam-

pi della sua esistenza. Riconosco che sono stato imperdonabile. Quindi vivevo, in sua compagnia, una vita contraddistinta da abitudini che rendevano più facile la quotidianità: si cenava così, si guardava quella certa trasmissione in TV quel giorno là, ci si vestiva in un certo modo, si faceva il bucato il martedì e il sabato, eccetera. Non eravamo stupidi, eravamo regolari. A parte a letto, come dicevo. E poi, naturalmente, andavo al lavoro. In una società di assicurazioni, con uno stipendio discreto. E comunque la vita che conducevamo era assolutamente sopportabile. Almeno era quello che credevo. Dopo qualche anno, Eliane cominciò a manifestare sobri segnali di irritazione. Non volli accorgermene. Ma aumentarono, anche in intensità. Finii per accorgermene, ma mi sentivo totalmente incapace di reagire. Eliane invece agiva, com'è tipico di certe donne che desiderano dei cambiamenti e manifestano più o meno apertamente una certa disapprovazione, stringendo sempre più spesso le labbra in una smorfia, ma senza dare il minimo suggerimento, e siccome io di idee non ne avevo, me ne rimasi con le mani in mano. Capii che mi rimproverava di non prendere mai nessuna iniziativa, di non realizzare, di non creare nulla. Ma sì, certo, ma prendere quale iniziativa? Stagnavo nella mia inettitudine. E mi beccai delle belle corna, com'è ovvio. Non ci furono scenate. Sopportai. Sapevo che non le avrebbe ostentate. In realtà non ebbe poi tanti amanti. Qualcuno. Sconosciuti. Non amici intimi. E com'è logico, una sera tornando a casa trovai sulla credenza il tipico biglietto, con le sue caratteristiche, classiche frasi: "La nostra non è più una vera vita. Non voglio più farti soffrire. Ti lascio per un uomo diverso. Non cercare di rivedermi. Ti auguro sinceramente buona fortuna. Eliane". C'era persino un fondo di delicatezza, niente da dire, ma la cosa mi rese infelice. Que-

sta infelicità fece la fortuna di Maurice Bernard, un banale idiota.

Soffrivo dunque come un poveraccio, schiacciato dai rimorsi, rimpiangendo a morte quella moglie con la quale ultimamente avevo condiviso solo le abitudini, vagando come un primate desolato per il nostro appartamento triste e sporco e andando tutti i giorni al lavoro, fedele al mio posto e consapevole di non saper fare nient'altro. Certamente mi mancava una mano amica, un cuore colmo di compassione, uno sguardo fraterno. Ma io non avevo amici. I miei colleghi di lavoro mi rispettavano, ma non mi frequentavano. Non più di quanto frequentassero Maurice Bernard, che in più non rispettavano neppure, perché era veramente un cretino. Ma quel cretino del mio collega d'ufficio, avido anche lui di soccorso e di compagnia, si rese conto benissimo del mio sgomento. Questione di affinità, forse. Diventò oltraggiosamente servizievole, premuroso, compassionevole. Gli parlai un po', poi sempre di più. In fondo mi disprezzavo, per essermi legato a questo imbecille. Ma ero in uno stato di debolezza, mi si comprenda. Una sera, dato che la mia auto era in panne, mi propose di riaccompagnarmi a casa, e vigliaccamente accettai. Ancor più stupidamente gli proposi di salire da me a bere qualcosa. A casa mia, ex casa nostra, triste e sporca, ma intravedendo il sollievo di non essere completamente solo, per qualche momento.

Maurice Bernard, tutto felice di questo invito, fece finta di non notare il disordine e la sciatteria del mio alloggio; si calò con grande delizia sul divano ingombro di calzini sporchi e puliti, e trovò altrettanto delizioso il fondo di bottiglia di liquore al mandarino che Eliane e io non ci eravamo mai decisi a finire o a buttare. Spinse la piaggeria fino a stupirsi che una donna dotata di discernimento avesse po-

tuto abbandonare un simile nido d'amore. Grazioso, confortevole e tutto. E allora, disgustato da lui e da me stesso, mi misi a raccontargli la mia vita, e poi a illustrargliela facendo visitare a quello sciocco l'intero appartamento, fino all'ultimo ripostiglio. Facendo ciò, tutta la mia vita con Eliane ritornò a galla, come un capitale dimenticato e a lungo ignorato. Improvvisamente fu un piacere estremo raccontare nei dettagli tutte quelle cose che mi erano sembrate banali, ma che erano la mia vita, e che di fronte allo spettatore si caricavano d'interesse e di contenuti insospettabili. A maggior ragione, visto che il pubblico pareva affascinato. Andava in estasi. Deplorava. Rideva. Faceva domande. Io rispondevo, precisavo, describevo. Ad esempio il nostro modo di fare i piatti. Lei lavava e io asciugavo nei giorni pari, e il contrario i giorni dispari. Le nostre abitudini culinarie. La nostra tecnica per stendere la biancheria sul balcone senza che i panni si vedessero dalla strada. Il climax fu raggiunto in camera da letto, quando attaccai il racconto degli insoliti piaceri di Eliane. Tenevo Maurice Bernard in pugno, tanto che non riusciva neanche più a fare domande, ma semplicemente faceva da contrappunto alle mie descrizioni esclamando di tanto in tanto: «Davvero?», completamente soggiogato. Quasi mi aspettavo gli applausi. Mi sentii improvvisamente liberato. Riconciliato con me stesso e con la mia vita. L'ho detto, questa intrusione malsana di Maurice Bernard, l'idiota, mi permise la rivelazione. Lo congedai prima possibile e mi accasciai nel mucchio dei calzini sporchi e puliti, gustandomi una speciale forma di voluttà. Mi ero sbagliato. La mia vita aveva avuto un senso. Il suo significato aveva preso forma all'improvviso mentre la raccontavo, passando da una stanza all'altra. Il mio appartamento traboccava della nostra avventura umana, che meritava di essere conosciuta, era esem-

plare, istruttiva, storica; invitava alla meditazione. La mia vita poteva essere visitata, come un museo. E il museo era là. Già pronto. Il museo era casa nostra.

Da quel momento fui colto da una frenesia organizzativa, per non dire imprenditoriale. Consacrai tutto il mio tempo libero a rimettere a posto come si deve il mio appartamento. Ovvero a posto com'era prima, allo stato primitivo. Cioè all'epoca di Eliane. Poi mi servii senza vergogna dello sciocco Maurice Bernard, lo manipolai lasciandogli credere che tra noi stesse nascendo un'amicizia e facendogli brillare davanti agli occhi la possibilità di diventare un giorno mio collaboratore, mentre in realtà me ne servii solo come procacciatore di clienti. Ma riconosco che nel suo folle desiderio di compiacermi, mise in questo ruolo uno zelo fuori dall'ordinario. Maurice Bernard, l'affamato di compagnia, membro, anche se poco apprezzato, di bocciofile amatoriali e di club della briscola, si mise a fare il piazzista di questo strano museo privato, del quale conosceva il responsabile, e che per suo tramite si poteva, forse, visitare. Buontemponi, increduli o estimatori, si fece rapidamente una certa esperienza. Questa fase mi servì da roddaggio. Sin dall'inizio mai nessuno è rimasto indifferente. Si può forse essere indifferenti alla vita? Si può davvero far spallucce davanti a quello che, volente o nolente, ci riporta al crogiolo comune della nostra vita quotidiana, chiunque noi siamo? Il rumore della scarico (che tiro a ogni visita), non è forse un archetipo sonoro delle nostre esistenze, tale da provocare un'eco simile in tutte le coscienze? Certamente sì!

Queste visite di prova mi rassicurarono circa la solidità e la fattibilità del mio progetto. Approfittando del passaparola amplificai il mio successo con un annuncio econo-

mico che feci apparire tutti i sabati in un quotidiano regionale: *Visitate il Museo della mia vita (solo su appuntamento)*. A seguire, il mio numero di telefono. Tutto qua. Ma fu sufficiente. I miei week-end si riempiono in fretta, poi anche le settimane, dopo l'orario di lavoro. Sono chiuso solo il martedì. Ricevo a gruppi di quattro persone al massimo. Se si è in pochi è più facile farsi un'idea della colazione in cucina, ad esempio. A questo proposito devo dire che il mio più grande successo in questa tappa è la spiegazione della maniera curiosa che aveva Eliane di imburrare le fette biscottate. Successo garantito. Ma il punto di forza è senz'altro la camera da letto, e la nostra vita sessuale. Devo stare attento alla tempistica, altrimenti non smetto mai di rispondere alle domande. Le signore sono in generale le più curiose. «Ma guarda! Anche a sua moglie piaceva così?» Questo “così” è sempre diverso. Ma sento che molte escono dalla stanza come rassicurate. A volte accade anche agli uomini. Lo stupore però non riguarda esclusivamente il sesso, e ne sono lieto. Ad esempio, le signore sono sempre molto colpite quando apro l'armadio e mostro e commento gli indumenti che Eliane ha deciso di non portare via con sé. «Ma come ha fatto a lasciare questa bellissima...». Oppure: «Mio Dio, ma dove avrà mai comprato quelle...». Sono frasi assolutamente ricorrenti. Gli effetti personali abbandonati da mia moglie fungono da superfici di proiezione, che rimandano ciascuno alla propria esperienza in fatto di abbigliamento. Uno dei miei problemi principali è quello di avere sempre dei piatti sporchi disponibili, in modo da poter fare la prova pratica del “tu lavi, io asciugo”, per la quale chiedo in genere la partecipazione di qualcuno tra i visitatori. Tutti lo sanno, quando in un museo vi permettono di toccare un oggetto, o di far funzionare un meccanismo, si ha come l'impressione di dominare l'arte e

la bellezza. E poi, tutto si discute. Sono proprio delle visite interattive, quelle che ho previsto. La scelta della carta da parati, il colore delle piastrelle in bagno. Il modo di lavarsi i denti. Soprattutto perché, è ovvio, racconto il variare dei dettagli nel tempo. Ad esempio la selezione nell'arco di dieci anni delle marche e dei tipi di sapone da bagno. È una cosa molto sottile. Applico nel mio museo tutte le più recenti teorie della moderna museografia. Il punto di vista cronologico e quello storico, la dimensione tradizionale e quella consuetudinaria, tutti gli aspetti tecnologici e ovviamente quelli estetici. Una specie di ecomuseo. La visita si conclude, com'è naturale, con il biglietto d'addio lasciato sulla credenza. È sempre un momento di grande emozione. E spesso ottengo pianti, o parole di condanna del tipo "disgraziata", che sibilano tra le mascelle serrate. Al di là dell'evento tragico che quel biglietto rappresenta, queste manifestazioni affettive sono per me il risultato di una tensione mantenuta con maestria per tutta la visita. Solo una volta una signora, sopraffatta dalla commozione, mi ha preso la mano mormorando: «Tornerà, abbia fiducia, è troppo bello tutto questo, troppo triste, non potrà... Tornerà, mi creda». Mi irrigidii e sentii un brivido lungo la schiena. Tornare? Dio non voglia! E poi perché? Tutto è al suo posto qui, niente più deve cambiare. Il museo della mia vita è in ordine, completo, direi quasi perfetto. Ci mancherebbe solo che Eliane mi rubasse anche questa felicità!

Ma quella signora mi ha reso un gran bel servizio. Ho fatto tutti i passi necessari perché la sentenza di divorzio venga pronunciata appena possibile, in modo che Eliane non possa mai più introdursi in casa mia. E mi sono organizzato per potermi dedicare completamente alla mia opera. Anche lasciando il costo della visita a discrezione dei visitatori, in base al loro apprezzamento, mi guadagno la

vita decorosamente. Perché poi dovrebbero essere micragnosi? Insomma, qual è il prezzo della “vita”? Eh?

Sono riuscito quindi a lasciare la società di assicurazioni, a liberarmi di Maurice Bernard, a vivere tranquillamente in albergo e a pranzare e cenare al ristorante. Mi chiedo anche se non cambierò nome al museo, da “Museo della mia vita” a “Museo della vita”. Così, semplicemente. Un modo per indicare che il mio è un messaggio universale, e non aneddótico. Attenzione a non fare confusione, non sono un imbroglione e neppure un affarista. Sono un uomo di cultura. D'altronde, domani presento le mie prime domande di finanziamento.